

La meravigliosa Djin Sganzerla che s'immerge, uccidendosi, nelle acque, con la sua immagine che si sdoppia, è, dal 1932, il momento del cinema più intensamente collegato col *Vampyr* di Dreyer, con il suo protagonista sdoppiantesi nella morte e contro essa, con l'orizzonte acquatico come riva di Caronte che non si vuole attraversare. Dreyer perse la sua lotta (impari? o non è impari la "realtà" attorno che dovrebbe condividere quella lotta?) contro il nazismo affermantesi. Il capolavoro di Helena Ignez, opera prima che ha già la forza necessaria dei film irrinunciabili, di una cineasta che ha già partecipato (da attrice e complice di creazione) a alcuni dei più bei film brasiliani, trova nel 1919 l'anno in cui si concentrano l'eclissi sul Brasile, l'invenzione della teoria della relatività e la scrittura del *Baal* di Brecht: insomma l'anno del nostro presente novant'anni dopo. Le tre protagoniste femminili del film (Beth Goulart e Simone Spaladore, insieme a Djin creatura ulteriore dell'arte sganzerlo-igneziana) vivono un sacrificio imposto e ingiusto, cui lo spettatore è chiamato a ribellarsi per aver ragione di esistere. Le lacrime di Beth scalza, il suicidarsi di Djin nuda, il nuotare verso acque infinite di Simone statuaria sono, nella tenerezza e bellezza di presenze di cui non ci vorremmo privare, tra le immagini per cui non ci sentiamo inutili come spettatori. Questo film, che Palme, Leoni, Orsi e Pardi avrebbero dovuto contendersi, si è concesso al Premio Anno uno come un dono impagabile.

Associazione Anno uno